

La violenza di genere in tempi di pandemia

A cura di Sofia Castoldi, borsista Consiglio regionale della Lombardia

Luogo e data webinar, 2 dicembre 2020

Promotori Università della Calabria, DiRE, Università in rete contro la violenza di genere



Relatori *Giovanna Vingelli*, coordinatrice Centro di Women's Studies Milly Villa e referente per le pari opportunità, Università della Calabria
Paola Sdao, Centro di Women's Studies Milly Villa, Università della Calabria, e Referente Ricerca e Rilevazione Dati, DiRE
Sabrina Garofalo, Centro di Women's Studies Milly Villa, Università della Calabria
Antonella Veltri, Presidente, DiRE

Sintesi

La pandemia, il *lockdown* e la conseguente crisi economica hanno avuto un impatto molto marcato sulla condizione femminile nei suoi molteplici aspetti. Questa crisi economica si distingue dalla precedenti in quanto i suoi effetti colpiscono soprattutto le donne, dal momento che a risentire di perdite e chiusure sono stati soprattutto alcuni servizi ed attività di contatto che vedono una quota maggioritaria di donne tra le lavoratrici, e inoltre sembrano esserci anche conseguenze psicologiche maggiori sulle donne. Ad esempio, tra gli studenti dell'Università della Calabria nell'anno accademico appena trascorso si è verificata un'inversione di tendenza: mentre nei periodi precedenti le studentesse avevano risultati mediamente migliori rispetto ai colleghi, negli ultimi mesi le ragazze sono apparse più in difficoltà sul piano accademico, come se la situazione generale avesse influito sul loro studio. Un aspetto particolarmente drammatico è invece quello che riguarda l'aumento delle violenze di genere nei mesi di confinamento, di cui esistono solide evidenze.

Secondo i dati delle Nazioni Unite, le violenze contro le donne sono aumentate a livello globale, seppure esistano anche dei numeri in controtendenza, come ad esempio quelli della Colombia. Il contesto di forte controllo – degli spostamenti e delle relative motivazioni – che ha caratterizzato molti Stati può essere a sua volta paragonato a quello che vivono costantemente le donne che subiscono violenza domestica e maltrattamenti, spesso costrette ad un clima di controllo asfissiante. Tuttavia, il controllo che era in vigore aveva come principale caratteristica la verifica di ciò che avveniva all'esterno degli ambienti domestici, mentre per

le vittime di violenza il pericolo veniva dall'interno, dalla casa. La convivenza forzata può avere esasperato alcune problematiche o alcuni tratti degli uomini maltrattanti, ma non si deve considerarla come la principale causa scatenante. Ritenerne il *lockdown* un fattore scatenante contribuisce infatti alla narrazione degli episodi di violenza come dei raptus isolati, mentre in realtà si tratta di una violenza radicata, un fenomeno strutturale da trattare come tale. Altri elementi hanno contribuito a rendere la pandemia un periodo particolarmente difficile per le donne vittime di violenza, come il blocco dei processi o l'accesso contingentato alle strutture antiviolenza. I centri antiviolenza e gli sportelli sono rimasti aperti anche durante il *lockdown*, ma con regole d'accesso ferree che ne limitavano l'accesso, per fare un esempio, è stato molto difficile garantire l'accoglienza a nuove donne che hanno chiesto ospitalità nei centri, poiché i numeri di persone che potevano essere ospitate erano stati ridotti per rispettare il distanziamento ed era necessario un tampone obbligatorio, arduo da reperire. In diversi casi è successo che fossero le prefetture e le forze dell'ordine a contattare i centri chiedendo se vi fosse anche una minima possibilità di accogliere una persona che si era rivolta a loro. Infine, non certo secondario è stato il fatto che vi fosse una paura diffusa nei confronti del pronto soccorso, con un conseguente calo generale negli accessi.

Le esperienze dirette di D.I.Re nella gestione dei centri antiviolenza fotografano l'aumento delle violenze, una loro analisi dei numeri di donne accolte tra marzo e la tarda primavera ha dimostrato che le cifre sono molto più alte delle richieste di accoglienze pervenute negli anni precedenti. Un'altra caratteristica emersa nel corso della pandemia è che a rivolgersi a loro sono state principalmente donne che avevano già esperienze di violenze alle spalle che le avevano portate a contattare i centri in occasioni precedenti. La rete DiRE inizialmente aveva però riscontrato una situazione in apparenza anomala: le chiamate e le richieste da parte delle donne sembravano essere diminuite, pareva vi fosse la convinzione che anche i centri fossero chiusi. Per fare fronte a ciò, la rete ha iniziato una campagna per comunicare la loro apertura e la disponibilità ad agire, conducendo in parallelo anche un'intensa azione di *advocacy* nei confronti delle istituzioni per cercare un supporto economico, dato con le misure di distanziamento i costi dei centri erano aumentati.

Lockdown e distanziamento sociale hanno inoltre modificato e diversificato le modalità attraverso cui si esplica il sostegno alle vittime. Si sono messi in atto contatti tramite Whatsapp, telefonate, videochiamate, dove non era possibile mantenere contatti diretti. Nonostante le difficoltà a cui si è dovuto fare fronte, i centri antiviolenza hanno aumentato i posti letto per le ospiti e

hanno mantenuto saldi i principi di accoglienza, fiducia e rispetto dei tempi delle donne che vi si sono rivolte.

Interessanti infine sono state le informazioni che sono state diffuse dalla rete in merito alle loro azioni: ogni anno accolgono più di 20 mila donne, più di 14 mila delle quali si rivolgono ai centri per la prima volta. Le donne accolte hanno in media dai 30 ai 49 anni, in grande maggioranza sono italiane, 1 su 3 non ha un lavoro o comunque una fonte di reddito, solo il 27,8 per cento sporge denuncia. L'autore della violenza è nel 79 per cento dei casi italiano, nel 46 per cento è tra i 30 e i 59 anni, nel 39 ha un lavoro e nel 23 non ha precedenti. Nella maggior parte dei casi si tratta dell'attuale partner, in un'alta percentuale è l'ex partner, infine un familiare.

Elementi di interesse

Il rapporto tra i centri antiviolenza e le istituzioni è fondamentale per garantire il loro funzionamento, e in generale un supporto concreto alle donne e alle attività di contrasto alle violenze. Per questo motivo, risulta particolarmente utile concentrarsi sulle tipologie di finanziamento che ricevono i centri, in questo caso della rete DiRE, la principale in Italia. La maggior parte dei finanziamenti è regionale, inoltre oltre il 60 per cento dei centri riceve supporto economico da privati e il 55 per cento si autofinanzia, seppure con fondi numericamente esigui rispetto alle altre tipologie. Viene sottolineata invece l'assenza quasi totale di un supporto europeo. Si avanza anche una richiesta specifica per la distribuzione dei finanziamenti tra le diverse reti, dal momento che viene fatto notare che in diversi casi esistono centri antiviolenza accreditati che non hanno il contrasto alla violenza stessa tra le finalità, che invece dovrebbe essere determinante, anche come base per l'erogazione o meno di fondi. La scarsità di fondi rimane comunque un problema sentito, basti considerare che il 70 per cento delle operatrici è volontario.

Il rapporto con le istituzioni non si esaurisce però nel supporto economico, serve un maggiore sostegno nella possibilità delle donne di accedere ai loro diritti, di ottenere giustizia nei casi di violenza – visto che spesso i processi si trasformano in una seconda vittimizzazione, che avviene quando alle donne non è riconosciuta giustizia e a ciò si somma una sorta di delegittimazione e un rafforzamento degli stereotipi – e di essere rispettate con l'uso di un linguaggio corretto. Se lo Stato non svolge appieno il suo ruolo si può configurare il rischio di violenza istituzionale, che avviene non solo quando le

istituzioni agiscono apertamente contro le donne, ma anche quando non permettono loro di esercitare i loro diritti.

Per questo la rete DiRE avanza delle richieste precise allo Stato, a partire da un appello ad impegno concreto in merito alla Convenzione di Istanbul del 2011. Nello specifico, si tratta di utilizzare un metodo multidisciplinare, procedere all'erogazione diretta dei fondi ai centri, mantenere le donne al centro e garantire adeguata formazione agli operatori.

Per approfondire Il programma dettagliato della conferenza è disponibile [qui](#).